

Cara Unità

Pigneto/1, un racconto davvero strano...

Cara Unità, l'uomo del raid del Pigneto si è detto di «sinistra» ed a riprova ha mostrato sull'avambraio un tatuaggio del «Che». È bastato perché subito Gasparri comparisse in video per affermarlo e ripetere la sua giaculatoria propagandistica. È vero che oggi è difficile, se non impossibile, definire cosa e chi sia di «sinistra» ma mi è difficile pensarlo di un personaggio che, ammettendo che abbia delle ragioni dalla sua parte, anziché ricorrere, per farle valere, alle forze dell'ordine ed alla magistratura, in compagnia di un gruppo di mazzieri, sfascia un negozio, picchia i gestori stranieri mentre i suoi accompagnatori terminano la spedizione sfasciando qualche auto di incolpevoli abitanti del loro quartiere. Un racconto «strano» e forse per definirlo di sinistra occorre qualcosa in più di un tatuaggio.

Mario Sacchi, Milano

Pigneto/2, quel signore sarebbe di sinistra?

Cara Unità, leggendo l'articolo sul picchiatore del Pigneto qualcosa non torna. Lui dice che non è un fascista avendo tatuato sul braccio il volto del «Che». Capirai, la destra gongola tutta. Non sta a guardare che questo signore ha picchiato, aiutato da altrettanti energumeni, delle persone inermi, colpevoli solo di essere stranieri non graditi. Ma dove sta andando a finire questa Italia? Poi chi lo dice, che questa brava personcina non si sia fatto tatuare il Che dopo l'aggressione per mascherare questa sua viltà e delinquenza? Un caro saluto a questo giornale che leggo tutti i giorni...

Bianca da Modena

Almirante disse di preparare lo scontro fisico

Cara Unità, possibile che sia rimasto solo io a ricordare? Non c'è solo «La difesa della razza» la rivista che Almirante dirigeva. Parliamo ad esempio degli anni 70. Possibile, dico io, che tra i miei amici giornalisti della Rai o della carta stampata nessuno che si ricordi dei suoi interventi in televisione in cui diceva che sbagliava chi considerava il suo «un partito in doppio petto» e che lui avrebbe preparato i suoi allo scontro fisico? La televisione era ancora bianca e si preparava la strategia della tensione. Ora che la signora Almirante se lo ricordi di buono e paci-

fico, non può che farle onore, si sa che le persone quando nascono sono tutte belle (o ma che bel bambino...) e quando muoiono tutti buoni (ma com'era buono...). Qui però si esagera!

Aldo Vincenti

Almirante/2 Non dimenticare mai

Cara Unità, in questi giorni, ricordando Almirante, si parla tanto di democrazia, quale obiettivo di quella generazione di missini (oltre al segretario, Caradonna, Rauti, ecc.). Ma quest'ultimo, ad esempio, in quella ormai famosa intervista dei primi anni 70 (riproposta spesso su Blob), non affermava forse di essere un antidemocratico? D'altronde, il potere nelle mani di una singola persona, è da sempre un anelito della destra.

Mauro Maiali, Rieti

Italia razzista ma solo con i poveri

Cara Unità, leggo la seguente notizia: «L'Italia sta diventando un paese razzista, xenofobo, «pericoloso per immigrati e rom, domani per tutti noi». A dirlo è il focus del Rapporto 2008 di Amnesty». Chiunque abbia soldi è arruolato subito fra i «noantri» a tutti gli effetti. E chi non ce l'ha è il «diverso» per definizione. Mia nonna, nella sua saggezza contadina l'aveva capito subito e diceva: «meglio puzzar di la-

dro che di povero». Come sempre, il razzismo è lo strumento ideale per circoscrivere l'area di quelli che hanno i nostri stessi diritti, insomma, un modo per ridurre il numero dei commensali a tavola. Cordiali saluti

Licia Priami

Contro discriminazioni etniche Adesione all'appello

Cara Unità, nei giorni scorsi ho aderito all'appello lanciato domenica da quattro parlamentari. Sul giornale del 29 maggio compare un elenco di nuove adesioni ma non leggo il mio nome e vi chiedo quindi di aggiungerlo. Faccio notare inoltre che tiolare «ebrei per i rom» mi sembra contraddittorio lo spirito dell'appello che è contro ogni discriminazione etnica.

Roberta Inguscio

«Non tagliano le tasse» Stavolta diciamolo noi...

Cara Unità, «Tasse, tasse, tasse»: questo era lo slogan usato dalla destra durante il governo Prodi. Ora desidererei che il Pd nella persona di Veltroni, dicesse agli attuali governanti di togliere le tasse (diceva Tremonti più di cento, fra bolli sui motorin, sulle auto, aumenti sulle tasse regionali e comunali) immediatamente. Non mi sembra che abbiano tolto nulla. Questo tutte le sere sempre nel poco tempo dedicato alle interviste nei Tg serali. Fare come il signor Bonaiuti

che diceva: «Prodi deve andare a casa».

Roberto Ghisotti, Roma

Per la Chiesa che cosa è la morte naturale?

Caro direttore, il nostro Pontefice, apprezzando il nuovo clima tra le forze politiche, ha detto, fra l'altro: «Forte e costante deve essere il nostro impegno per la dignità e la tutela della vita umana in ogni momento e condizione, dal concepimento e dalla fase embrionale alle situazioni di malattia e di sofferenza e fino alla morte naturale». Spesso la Chiesa parla di «morte naturale», però non ne spiega il significato. L'epoca in cui si nasce, il luogo, le condizioni economiche, l'intervento umano (medicinali, operazioni chirurgiche, ecc.), influiscono sulla durata della vita: come stabilire quindi quando la morte è naturale? La Chiesa afferma anche che il «tramonto naturale» è stabilito da Dio (cf Catechismo, Enciclica Evangelium vitae, ecc.). Così, dovremmo pensare che va allungando la vita di una persona con mezzi artificiali, in qualche modo andremmo contro la volontà di Dio; mentre farebbe la volontà di Dio un malato terminale che soffre e chiede di morire «naturalmente», rifiutando le cure.

Veronica Tussi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Se la scuola va al mercato

MARINA BOSCAINO

Il duo Brunetta-Gelmini trova - come era prevedibile - un alleato fedele nei poteri forti che sovrintendono alla scuola nei tempi bui. Giorgio Vittadini, ex presidente nazionale della Compagnia delle Opere, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, un'altra società facente capo a Comunione e Liberazione, dalla prima pagina de *il Giornale* di qualche tempo fa, ha lanciato «Tre idee per la scuola»: parità, autonomia, valutazione. Una prima osservazione: il centrodestra sembra aver capito il fondamentale ruolo che la scuola può giocare nel panorama del Paese. Nonostante sull'argomento in campagna elettorale non abbiano speso parole diverse da quelle che annunciavano il ritorno della scuola delle «3i», dopo la vittoria elettorale la scuola ha assunto un ruolo di primo piano nelle esternazioni di molti membri del Governo; oltre alle discutibili anticipazioni dei ministri dell'Istruzione e dell'Università e dell'Amministrazione e Innovazione, il presidente della Camera Fini e lo stesso premier sono tornati diverse volte sull'argomento, direttamente e non. La cosa non può rallegrare chi ha a cuore la sorte della scuola pubblica; né chi crede realmente al fatto che la cura della scuola rappresenti il punto di partenza per una rinascita effettiva - sul piano culturale e civile - del Paese. Tra le tante cose che il «rinnovato» centrodestra sembra aver capito, c'è anche il fatto che la scuola è un vero e proprio albero di trasmissione di istanze e modelli. E che quindi su di essa si debba investire ideologicamente per creare consenso e forgiare coscienze.

Nell'articolo di Vittadini si lascia molto spazio alla parola «libertà». Il partigiano «morto per la libertà» è uno sbiadito ricordo, che molti tendono a liquidare: non va più di moda. E da qualche tempo, nei fatti, si recita il requiem per il significato che a quella parola ha attribuito una porzione importante della storia del Novecento. L'abuso del termine e l'assimilazione di esso a modelli economici «vincenti» ne limita potenzialità e ne cancella la tradizione, appiattendolo su significati economicisti, individualisti, non solidali. Appellandosi alla legge 62/2000 (la Berlinguer sulla parità scolastica, la madre di tutte le derive privatistiche) Vittadini propone di «attuare anche a livello nazionale, come già preannunciato dal ministro Gelmini, quella parità economica tra scuola dello Stato e privata che, laddove si è cominciato a fare in alcune regioni con l'adozione di voucher, ha raggiunto risultati lusinghieri (...). Occorre dare soldi alle famiglie con parametri di equità e poi riconoscere loro la facoltà di scegliere le scuole che preferiscono per il bene del ragazzo». Requiem anche per l'art. 33 della Costituzione, che come è noto, prevede che «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato»: lo scardinamento totale della centralità del sistema publi-

co. Già, pubblico: un'altra parola che non va più di moda, con la scusa di omologarla ad inefficienza, a demotivazione, a inerzia elefantica.

Invece di curare le cause di questo spesso legittimo accostamento, si approfitta per buttare il bambino con l'acqua sporca, liquidando - insieme alla scuola pubblica - i valori che essa configura: tutela di pari opportunità per tutti i cittadini; laicità; garanzia della rimozione degli ostacoli che garantiscono l'uguaglianza; accoglienza, emancipazione, condivisione nella diversità; libertà di insegnamento e diritto allo studio. Gettare frettolosamente tali principi nelle fauci di quell'esigente Minotauro che si chiama mercato, si sa, è una delle massime ambizioni del centro destra; ma una finalità che nemmeno il centro sinistra ha colpevolmente disdegnato. L'operazione porta con sé automaticamente il secondo passaggio del ragionamento di Vittadini: «per favorire un'esperienza di libertà di educazione anche nella scuola statale, occorre conferire alle famiglie pieno autogoverno».

L'uso dell'avverbio «anche» non è casuale, e dà un senso ulteriore alla manipolazione del significato della parola libertà cui si accennava. La proposta di Vittadini per rendere le famiglie definitivamente consumatrici della merce-scuola (possibilmente privata), fomentate dall'induzione di bisogni diversificati e illimitati, legittimate e lusingate da un protagonismo mercantile in un servizio a domanda individuale si configura in una curiosa e pericolosissima revisione del concetto di autonomia: «finora è stata data una parziale autonomia di curriculum (20%), un'autonomia didattica paralizzata da enormi rigidità delle cattedre, un'autonomia finanziaria bloccata dall'impossibilità di raccogliere soldi sul mercato senza reale autogoverno». Largo dunque alla scuola del Nord, con programmi autonomi e insegnanti reclutati autonomamente; largo al mercato dell'incanto e ponti d'oro al miglior offerente: la concorrenza come criterio privilegiato; largo alla flessibilità lavorativa. Infine la valutazione «esterna della scuola mediante l'accertamento degli apprendimenti e delle competenze dei ragazzi e rilevando le abilità professionali degli insegnanti e dei dirigenti». Questo Mago Merlino del liberismo la fa un po' troppo facile. Certo, tutto potrebbe essere realmente facile: i numeri ci sono, la determinazione anche. Mi chiedo se, al di là delle buone maniere, del bipartitan a tutti i costi, dei mutamenti di tono, del *gentlemen agreement* quel che resta dell'opposizione parlamentare vorrà considerare con allarme queste proposte che - ne sono certa non tarderanno ad essere accolte da Viale Trastevere. Onorevole Maria Pia Garavaglia, ministro ombra della Pubblica Istruzione, se ci sei batti un colpo. Donne e uomini - dentro e fuori dal Parlamento - che avete a cuore il futuro del nostro Paese, di cui la scuola pubblica è garanzia, non scoraggiare: l'opposizione siamo anche noi.

Un altro schiaffo al Mezzogiorno

AGAZIO LOIERO

L'

olezzo che negli ultimi tempi esala dal Mezzogiorno, il discredito generalizzato che sembra avvolgere un pezzo della sua classe dirigente (alcune vicende gravi che hanno toccato negli ultimi tempi in particolare Campania, Calabria e Sicilia sono sotto gli occhi di tutti) diventano il pretesto ideale per traviolare in un giudizio negativo sommaramente ingiusto una parte, per storia e demografia, non irrilevante del Paese. Lo strumento per realizzare il misfatto sarà il federalismo fiscale nella versione lombarda imposta dalla Lega e da Formigoni, che postula una secessione né amara né dolce. Una secessione appunto senza aggiuntivi. Non faccio alcuna fatica ad ammettere che il colpevole maggiore di tale situazione è il Mezzogiorno stesso, la classe dirigente che lo ha governato in questi decenni dissipando risorse pubbliche, alimentando sprechi e di fatto contribuendo a ridurre nelle condizioni disperate in cui oggi versa. Ma tutto questo è sufficiente perché un territorio di circa 20 milioni di individui, facenti parte di un tessuto unitario, con un cumulo di problemi irrisolti ed ereditati nel tempo sia abbandonato al suo destino? Oggi quel territorio è segnato da una disoccupazione tra le più alte dell'Europa, è circondato da una criminalità organizzata imponente e vessato dalle

banche, che sotto l'usbergo del rischio territoriale, applica interessi insopportabili stritolando quel poco di imprenditoria che resiste. Le infrastrutture sono quello che sono. Non ci fosse l'Europa a tentare di garantire alcuni diritti presenti nella prima parte della nostra Costituzione - penso all'articolo due e «ai doveri inderogabili della solidarietà» e all'articolo tre, «all'uguaglianza dei cittadini», richiamata da circa il 50 per cento delle sentenze della Consulta - per alcune regioni del Sud il destino sarebbe già segnato. Su questo Mezzogiorno, già di per sé stremato, si abbate oggi il testo di legge di federalismo fiscale approvato dal Consiglio regionale lombardo che la Lega ed il centrodestra intenderebbe fare proprio. Esso prevede, lo ricordo velocemente, che rimangano sul territorio il 15 per cento dell'Irpef, l'80 per cento dell'Iva, le accise su benzine, tabacchi e giochi. Per il Mezzogiorno e per la Calabria in particolare se il disegno di legge venisse approvato dal Parlamento, sarebbe la fine. Già quello del centrosinistra presentato alla Camera nella passata legislatura e non approvato dal Parlamento probabilmente per una forte respinzione di Prodi, penalizzava tutte le regioni del Sud, in particolare la mia. La Calabria sarebbe risultata, come afferma un gruppo di economisti a cui ho commissionato un lavoro sul tema in questione, il territorio più penalizzato per la riduzione della composizione percentuale dei trasferimenti. Sarebbe passata da un valore del 10,5 per cento di tutti i trasferimenti vigenti a un valore del 3,9 per cento. Il testo di legge lombardo, analizzato dagli stessi studiosi, moltiplicherebbe a dismisura quegli effetti



nefasti. Si può fare una cosa del genere? Io credo di no.

Due ultime considerazioni. La prima. Il fatto che, sul testo di legge, a fare da apripista in Parlamento sia, forte del suo recente successo elettorale, la Lega, permette ad una grande parte del centrosinistra del Nord di, come dire, «subire» la volontà della maggioranza dei cittadini. In verità è da anni che una parte non minoritaria del centrosinistra ha fatto proprie certe posizioni del partito di Bossi. La questione viene presentata all'opinione pubblica, in questa stagione di crescenti egoismi, come una difesa strenua del territorio svincolata da ogni interesse unitario del paese. La seconda. Il fatto che il disegno di

legge in questione sia stato partorito dal Consiglio regionale lombardo, che ha sede a Milano, rappresenta una ferita in più per molti meridionali di ordinaria cultura. Milano è sempre stata considerata da Sciascia, da tanti intellettuali, ma anche dal popolo minuto degli emigranti, che è quello più sensibile al tema dell'accoglienza, la città «più unitaria d'Italia». Merito di due culture, la laica e la cattolica, che in quella città hanno lasciato, lungo l'arco dei secoli, sedimenti profondi e nei fatti anticipatori di quel nucleo di diritti presenti nella prima parte della nostra Costituzione, di cui, per involontaria ironia, quest'anno si festeggiano i 60 anni.

Taglio dell'Ici: come ti paralizzano i Comuni

MARCO CAUSI

L'abolizione dell'Ici sulla prima casa metteranno certamente in difficoltà i Comuni italiani, e con essi l'offerta di welfare locale, dagli asili nido all'assistenza agli anziani, dai servizi pubblici locali alla sicurezza urbana, dalla manutenzione agli investimenti. Non solo, infatti, l'ammontare della compensazione prevista è inferiore al necessario. E non si capisce perché il Governo, per quantificare il dovuto, non abbia fatto riferimento alle certificazioni che i Comuni hanno depositato al Ministero dell'Interno, come richiesto dalla Finanziaria Prodi che aveva già abbattuto l'Ici per un importo di circa 300 euro per unità abitativa addebitata a prima casa. Soprattutto, non si sa quando queste risorse arriveranno ai Comuni, che sono abituati a riscuoterle direttamente e autonomamente nei mesi di giugno e di dicembre per provvedere alle necessità

dei loro bilanci. Adesso i Comuni sanno soltanto che occorrerà aspettare un decreto del ministero degli Interni entro i prossimi sessanta giorni. Sembra chiaro che i soldi non arriveranno prima dell'autunno, se tutto andrà bene, e ancora non si sa come verranno ripartiti. La riduzione dell'autonomia di cassa metterà a dura prova tanti Comuni, soprattutto quelli che soffrono difficoltà di cassa perché le Regioni in cui risiedono ritardano (spesso per tantissimo tempo) la corresponsione dei trasferimenti di loro competenza. Uno di questi Comuni lo conosco molto bene, ed è il più grande d'Italia. Proprio il contrario del federalismo, insomma, come in tanti hanno sottolineato durante la campagna elettorale e nelle ultime settimane. Ma c'è di più. Il provvedimento fissa la compensazione al livello del gettito stimato (al ribasso) nel 2007. Non si tiene conto dell'espansione naturale del gettito Ici che si sarebbe verificata nel 2008 e nelle annualità successive. Espansione legata al

le nuove edificazioni, ma soprattutto ai risultati di due lavori in corso: l'adeguamento delle classificazioni catastali e il contrasto dell'evasione e dell'evasione. Se un'unità abitativa di un centro storico italiano, ristrutturata magari da anni ma ancora accatastata come «alloggio senza bagno» e che ha sempre pagato un'Ici, poniamo, di 200 euro è stata recentemente regolarizzata al suo vero valore e dovrebbe pagare un'Ici, poniamo, di 600 euro, quanto riconoscerà lo Stato al Comune? Il vecchio o il nuovo importo? Si tenga conto, peraltro, che tanti Comuni italiani hanno investito ingenti risorse umane, finanziarie e regolamentari in queste operazioni, e tante migliaia di contribuenti e di condomini hanno regolarizzato spontaneamente le posizioni catastali delle loro unità abitative.

A questo punto i Comuni italiani sono enti congelati. Non potranno contare neppure sull'incremento naturale del gettito Ici, per quanto insufficiente a soddisfare fabbisogni di spesa che, ten-

denzialmente, aumentano almeno con il tasso d'inflazione. Non potranno contare sulle addizionali. Sembra proprio che l'unica alternativa proposta dal Governo sia quella di tagliare i costi e la quantità dei servizi di prossimità. Stupisce che uno schieramento politico così marcatamente «federalista» (a parole) possa trattare con leggerezza così grande la base fondamentale su cui poggia la Repubblica, quella che è in grado di rispondere ai problemi quotidiani delle famiglie, delle imprese, della vita delle città. In fin dei conti l'unica istituzione che ha mantenuto in tutti i lunghi anni di crisi del nostro assetto-paese un rapporto positivo con le comunità e le opinioni pubbliche locali. Un caso davvero patologico di eterogeneità dei fini. Che speriamo ancora correggibile durante l'iter parlamentare. L'impegno del Partito Democratico e delle altre opposizioni sarà di provare a far capire al Governo, come abbiamo fatto ieri sulla questione televisiva, che è meglio correggere gli errori più rilevanti di questo decreto.